

## Il mito negativo della Resistenza come rivoluzione mancata

Gian Enrico Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, il Mulino, Bologna 1995, pp. 16-19

Con argomenti che a volte sono paralleli e a volte si elidono reciprocamente, a sinistra e a destra si sostiene la tesi che la Resistenza non ha raggiunto i suoi obiettivi, dunque ha sostanzialmente fallito.

Questo atteggiamento discende da una banalizzazione del dato di fatto semplice e forte che grazie alla Resistenza armata (oltre che agli Alleati) si sono poste in Italia le basi di una democrazia che gode di un consenso minimo che si è rivelato, nonostante tutto, consistente nella sua tenuta. Esso ha consentito una competizione politica in cui interessi e identità si confrontano e si scontrano in modo regolato, culminante nella consultazione popolare tramite voto e altre forme di partecipazione. Non è certamente la democrazia ideale ma è una democrazia reale.

Sappiamo che per molti resistenti questo risultato è troppo modesto, sproporzionato alle loro aspettative rivoluzionarie e al loro stesso impegno soggettivo. In particolare, gli antifascisti di area azionista, comunista e socialista per lungo tempo non si sono rassegnati all'idea che la Resistenza abbia prodotto soltanto l'instaurazione della democrazia parlamentare - «borghese» aggiungevano molti per essere espliciti o «formale» per essere più eleganti sul piano concettuale.

Il nostro rispetto per queste posizioni che rispecchiano l'età delle ideologie, in cui si iscrive anche la Resistenza, non deve farci dimenticare che i risultati effettivi dell'antifascismo non possono essere misurati semplicemente ai postulati ideali-ideologici più o meno radicali di molti suoi esponenti. I risultati vanno messi a confronto con le opportunità effettivamente disponibili per le forze politiche, con i vincoli di una situazione economica e sociale difficile e con le incertezze del consenso popolare. Non può essere infine ignorata la presenza a pieno diritto di un antifascismo, cosiddetto «moderato», che aveva come obiettivo la semplice ricostituzione di una democrazia parlamentare. Dubito quindi che la strada migliore per apprezzare il valore storico della Resistenza sia quella di estrapolare gli assunti ideali e i desiderata della sua minoranza «rivoluzionaria», contrapponendoli all'apparente modestia dei risultati raggiunti dalle coalizioni dei partiti antifascisti al governo nei primi due anni fondativi della Repubblica. Un esame sobrio di questa esperienza dura ma non fallimentare, tenuto conto delle condizioni di partenza della «democrazia reale» nel nostro paese, è assai più istruttivo della litania delle occasioni perdute, della rivoluzione interrotta, ecc.

I protagonisti della Resistenza l'hanno definita spesso anche come una «rivoluzione», con una gamma di significati varia e instabile. Alcuni infatti chiamano rivoluzione l'insurrezione armata in quanto tale, altri la Resistenza come somma di istanze di rinnovamento istituzionale e sociale. La tesi della insurrezione come rivoluzione è concettualmente plausibile, ma oggi non trova molto credito nella storiografia resistenziale. Si preferisce infatti pensare che l'autentica «rivoluzione» democratica non consista soltanto nel ripristino delle regole politiche fondamentali ma in contenuti di «democrazia sociale» (partecipazione di massa, autogoverno decentrato, correttivi anticapitalisti, ecc.) se non addirittura in un progetto socialista. Ma è proprio questa prospettiva sociale e di rinnovamento istituzionale che viene dichiarata interrotta e impraticabile già nell'aprile 1945, sanzionando una crisi latente in precedenza. In questo senso la rivoluzione resistenziale è qualificata paradossalmente dal fatto che è «mancata» prima ancora che «fallita» (che presupporrebbe la messa in atto controproducente di misure realizzative).

Questo complesso di tesi è entrato così profondamente nel patrimonio nobile della Resistenza che non se ne colgono più le incongruenze. Infatti se si data la «rivoluzione» resistenziale agli anni 1943-44, identificandola con le proiezioni morali, politiche e sociali dell'antifascismo intellettuale militante, allora essa indica semplicemente l'insieme dei progetti, delle aspirazioni, dell'impegno personale di una minoranza di giovani uomini intelligenti e generosi. E una rivoluzione immaginata, neppure ancora tentata date le condizioni proibitive della guerra civile. Quando si tratta di mettere mano, dopo il 1945, nella «normalità» di una democrazia da costruire, proprio allora si annuncia

precipitosamente che non c'è più niente da fare. La continuità degli apparati burocratici, dai prefetti ai più bassi funzionari ministeriali, appare impermeabile ad ogni riforma. Per soprappiù si ritiene a torto che gli Alleati frenino ogni innovazione significativa in questo settore decisivo. Le novità istituzionali che pure ci sono - proclamazione della Repubblica, Consulta, Assemblea Costituente - appaiono strumenti già inadeguati.

Si badi: non sto affatto criticando chi si è generosamente buttato nella politica registrando soltanto insuccessi rispetto alle sue grandi aspettative. Non mi permetto neppure di censurare chi si è ritirato, con disgusto, dalla politica che sembra tornata come prima. Semplicemente obietto l'inconsistenza di una Resistenza conservata nella memoria come «rivoluzione interrotta» o «tradita» perché misurata non già su strategie effettivamente praticabili e messe in atto ma su proiezioni ideali elaborate nella clandestinità.

A questo punto si inserisce la strategia comunista e specificatamente togliattiana, che [...] non condivide l'idea della Resistenza come rivoluzione. La considera infatti un episodio di passaggio - per quanto decisivo - verso una rivoluzione che dovrà avvenire per gradi, grazie alla strategia della «democrazia progressiva» da attuare insieme con i «partiti di massa», di cui il Pci si offre come guida. Togliatti non riuscirà nella sua impresa, ma la sua strategia sarà determinante nella messa in moto del processo di democratizzazione del Pci di lungo periodo, nello svolgimento del suo ruolo di opposizione.

Intanto nel 1945-46 la politica comunista deve farsi carico di alcune esigenze provenienti dal movimento resistenziale, come ad esempio la questione del ruolo politico dei CLN. Ma soprattutto il Pci, in quanto partito di governo, deve gestire alcuni spinosi problemi ereditati direttamente dalla Resistenza: epurazione e amnistia. Proprio su questi punti il Pci si espone ad aspri rimproveri per aver ulteriormente tradito la Resistenza con una epurazione «mancata» e un'amnistia «sbagliata», senza con questo riuscire a conciliarsi i ceti moderati.

Anche qui però un'analisi storica e politica più meditata riconduce gli errori indubbiamente commessi agli obiettivi politici generali che i governi di coalizione antifascista - da Parri a De Gasperi - si erano dati. Negli imbarazzi, nelle frustrazioni, nei compromessi legati al binomio epurazione-amnistia vengono alla luce le difficoltà di fare i conti con il radicamento del fascismo nella società civile italiana che si vuole riportare alla democrazia con il massimo del consenso (di ex-fascisti e post-fascisti).

Insomma, è sterile continuare a coltivare i miti negativi dell'antifascismo, sottraendoli ad un realistico giudizio politico complessivo sulle strategie che i partiti della Resistenza hanno adottato per indirizzare verso la democrazia l'Italia uscita dal fascismo.

Tanto più che nel frattempo il rimprovero di sinistra per una Resistenza tradita dalla compromissione dei suoi stessi partiti è stato affiancato e sovrastato dalla denuncia da destra del vizio partitocratico che attraverso la partitizzazione dei CLN avrebbe intaccato le radici stesse della Repubblica. Il tradizionale lamento di sinistra nei confronti della Costituzione repubblicana inattuata e svuotata delle sue potenzialità più progressive, trasmesse dalla Resistenza, è ora sopravanzato dall'accusa di un originario compromesso «consociativo» che sarebbe il presupposto della degenerazione del sistema partitico culminante addirittura in Tangentopoli.

Questi argomenti sono in gran parte strumentali e rispondono ad una congiuntura politica di corto respiro. Ciò non toglie però che essi abbiano neutralizzato o inquinato i motivi tradizionali di sinistra del «fallimento» dell'antifascismo armato.